

Mostra a Roma del grande scultore tedesco

La forza di Christoph Voll

Un messaggio di dolore e di energia dentro la violenza degli anni Venti in Germania

Viene riproposta a Roma (galleria « Il Fante di Spade », fino al 15 dicembre), con una piccola ma significativa mostra, la grande personalità artistica dello scultore naturalista espressionista Christoph Voll (Monaco di Baviera 1897 - Karlsruhe 1939). Personalità che grandeggia solitaria, con qualche consonanza morale e estetica con la Kollwitz, con Barlach, con il « clima » della Nuova Oggettività. Nelle potenti forme schiacciate dall'attrito con la vita eppure gravide di energia ribelle pigionata, Voll fu lo scoscelato portatore dell'umano umiliato e dolente; uno scultore, come ben dice Giovanni Testori nella presentazione, che sembra calmo, dentro la violenza degli anni venti in Germania, ed è, invece, colmo. Alcune opere di Voll avevano figurato a Milano, nel 1971, nella importante mostra « Il Realismo in Germania » pure curata dal Testori; ma quella presenza fu un po' trascurata, anche da noi, andando l'occhio agli artisti più violenti, più politici, formalmente più taglienti.

Questi i fatti essenziali della breve vita di Voll: la morte del padre Roman, scultore, a 29 anni; la chiusura in orfanotrofio fino a 14 anni, quando la madre gli consente di lavorare come apprendista scultore; l'esperienza di guerra fino al 1919 quando può frequentare l'Accademia di Belle Arti di Dresda; i primi riconoscimenti e l'insegnamento prima alla Scuola di Arti e Mestieri di Saarbrücken e poi all'Accademia di Karlsruhe; la persecuzione politica nazista contro la persona e le opere ritenute degeneri; l'amicizia grande e preziosa con il pittore Munch al quale si deve la salvezza di gran parte delle opere (fu lui, nel '39, a organizzare una mostra di Voll a Oslo e, quando venne proibita, a far depositare le opere già in viaggio nelle cantine del castello Christianborg di Copenaghen, opere restituite, nel '48, al Museo Nazionale di Karlsruhe).

La materia nobile usata da Voll fu il legno; usò anche pietra e bronzo ma il legno di quercia e di pino fu la sua materia vicina alla carne, ai panni quotidiani, agli stracci dei suoi buoni e malinconici personaggi. Alcuni bronzi sono stati ricavati dai legni in tempi recenti. Come scrive il Testori, usò il legno quasi volesse dire: « mi sono fatto tronco, radice, legno per restare più a lungo in mezzo a voi... ». E la forza del naturalismo espressionista di Voll, al culmine delle molte correnti del naturalismo figurato e scritto come durate, fa la sua qualità organica che dei personaggi fa delle figure inesauribili anche se del tutto smarrite per la violenza sociale di classe che le percuote, le spinge sempre sulla soglia della morte. Una forza che poggia anche su una moralità popolare, che può essere indifesa e patetica, ma che è un'arma impenetrabile alla violenza nazista: si direbbe che la vitalità organica e la moralità popolare di Voll sono così differenti da tutto quello che fu tipico del nazismo che col nazismo non hanno comunicazione, sono qualcosa di nobilitante tedesco, di una Germania allora che sola sarebbe dolorosamente durata.

Le figure di Voll hanno una materia-forma di psicologia che si separa e che si chiude, non si fa penetrare: è da questa angoscia, non si sembra, che vanno viste queste sculture di Adamo ed Eva della miseria, come le definisce il Testori. E' impressionante come la infanzia dell'orfano si fonda con quella dell'uomo che fa l'esperienza della società di classe e del nazismo. Le sculture qui esposte sono degli anni venti, in particolare degli anni 1920-1925: sono anche esposte alcune belle fotografie che ne fece Ugo Mulas che ne capì il messaggio di dolore e di energia popolare come un messaggio di follia dalla quale si mossero i più dolenti e più energici, e che ci aiuta a meglio vedere le creature di Voll. Eccole: Padre e figlio, Il parrucchiere, Operaio, Autoritratto da bambino con una suora, Il funerale del bambino, Due donne, Lo scrittore Binz, Donna in giacchetta, Donna con cappello e collana, Il ragazzo nudo.

La psicologia del separato, è già formata, in modo sconvolgente, in quella drammatica rivisitazione dell'infanzia che fa l'adulto in Autoritratto da bambino con una suora del 1923. La con-

testazione del potere, fosse anche quello della carità, è durissima pure venendo da un uomo, da un artista molto buono, molto pacifico. E il padre che porta la piccola bara, nel Funerale del bambino, preceduto da altri figliuoli e seguito da due cupe sore, è la potente eredità formale del bambino solo dell'«Autoritratto»: un destino come una retta spietata. In questi suoi commoventi racconti, Voll è plasticamente vicino al Daumier pittore delle strade di Parigi, dei fanciulli, delle famiglie, degli emigranti; vicino anche alla Kollwitz e a Barlach ma senza che, per lui, l'eroico quotidiano e popolare, negli anni del nazismo, si manifesti col gesto e col grido.

Voll ha un modo di scolpire a grandi masse le sue figure che è assai interessante. Pensa a volumi come montagne e il copre di una « pelle » sfaccettata e vibrante alla luce. Pieni e vuoti sono dotati con contrasti fortissimi di luce e ombra che finiscono per portare a una volta l'effetto d'insieme, plastico e psicologico, e la volta non è mai retorica perché è come la rivelazione degli abissi di dolore e di sofferenza che modellano lo insieme.

Con uno scultore come Voll, il naturalismo espressionista (lo vediamo risplendere più o meno bene mascherato in recenti ricerche americane e europee) rivela, nel pieno delle ricerche d'avanguardia, una sua possibilità conoscitiva, una sua potere espressivo, una sua forza di contestazione. Portatore di un'idea, tale naturalismo ha la sua forza e la sua efficacia: illustratore patetico anche se puro del sentimentalismo, ha la sua debolezza e la sua inefficace teatralità.

Andrebbe conosciuto assai meglio Christoph Voll per poter dare un giudizio più esatto sul suo naturalismo espressionista e per avvicinarsi a una valutazione più globale dell'esperienza della arte moderna dove l'arte tedesca, col suo arco di ricerche, con le sue relazioni con l'arte russa e con le sue proiezioni in America, ci sembra sempre più destinata a sovvertire sistemazioni e criteri d'interpretazione in fondo pesantemente fatti dal gusto e dal mercato della grande Ecole de Paris. Sugli artisti d'oggi l'arte tedesca una sua liberatrice influenza ce l'ha e si direbbe destinata a durare.

Dario Micacchi



Christoph Voll: « Lo scrittore Binz », 1924, scultura in legno

Corea: la scommessa del Nord

Questo paese dalla fisionomia severa è divenuto il più industrializzato dell'Estremo oriente dopo il Giappone - « Tre rivoluzioni tecniche » - L'onnipresente esaltazione del ruolo del capo Nel confronto con il Sud si avrà la principale misura del successo del cammino intrapreso

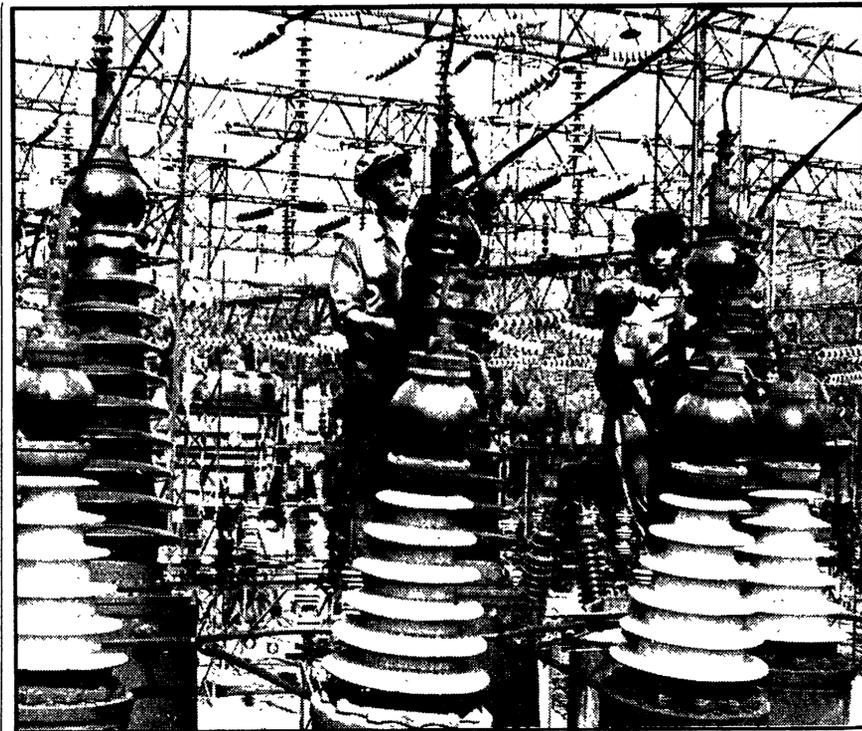
DI RITORNO DALLA COREA DEL NORD, novembre

Paese da noi lontano, quindi scarsamente conosciuto, che cosa è oggi la Corea del Nord, con la sua Repubblica democratica popolare? Dopo aver visto in un recente articolo quale è la sua posizione internazionale nel mondo di oggi con i suoi nuovi schieramenti, teneremo di schiarire un ritratto, così come si può farlo dopo una visita che, con tutti i suoi motivi di grande interesse, è pur sempre stata assai breve. Il punto di partenza, la prima caratteristica, quella da cui comunque non si può prescindere, sarà sempre la contrapposizione al sud, alla parte del paese, cioè, che da 28 anni è sotto controllo americano.

Nel sud — non tanto in base a ciò che possono dirne nel nord, ma secondo le testimonianze della stessa stampa americana — la politica degli Stati Uniti ha subito complessivamente un insuccesso, almeno rispetto ai suoi conclamati obiettivi. Se l'impressione americana era semplicemente quella di conservare il controllo sulla metà meridionale del paese, allora di insuccesso naturalmente non si può parlare, poiché tale controllo è sempre effettivo. Ma Washington in apparenza voleva qualcosa di più: dimostrare come quel controllo potesse essere anche portatore di maggiore benessere o di maggiore democrazia, sia pure intesi nella più classica accezione borghese, in modo da acquistare un aspetto seducente anche per altre zone dell'Asia. Qui i conti non tornano più.

Uno sviluppo economico si è avuto anche nel Sud e ha conosciuto in determinati periodi ritmi assai intensi. Ma il paese è fortemente indebitato, importa più di quanto esporti, si trova alla mercé di ogni scossa esterna e vede accentuarsi i suoi squilibri interni. Più grave è la situazione che si sta verificando in questi giorni: il nord aveva perduto subito le più dure distruzioni della guerra 1950-53 e dei massicci bombardamenti americani che l'accompagnano. Per chi conserva i terribili ricordi di quel periodo, già il primo incontro col paese, nella sua capitale, Pjong Yang, tiene in serbo una gradevole sorpresa.

Fra dolci colline, tagliate da un bel fiume, la città si snoda linda e serena coi suoi viali costeggiati da salici piangenti e quartieri che sono moderni pur nella loro proletaria sobrietà. Non esistono più tracce delle passate rovine, né vi è ombra per le strade di quella congestione di folla che è caratteristica di tante città asiatiche. Altre località urbane più piccole ed anche parecchi paesini si pre-



COREA DEL NORD — Lavoratori della centrale elettrica di Chongjin

senta un aspetto perfino più « nuovo ». Le vecchie case di tipo contadino continuano ad esistere nella stessa Pjong Yang e sono ovunque nei villaggi, raccolte nelle loro case, ma sono ormai case dai tetti di tegole, non di fango come una volta. L'insieme non va confuso con un'immagine idilliaca. La fisionomia del paese è piuttosto severa e tesa. I coreani godono fama di essere accaniti ed eccellenti lavoratori: è, ad esempio, quanto si dice di loro anche nell'URSS, dove ne esiste una piccola minoranza. Essi hanno dato al nord uno sviluppo industriale impressionante. Cresciuta nel suo potenziale di 15 volte in vent'anni, l'industria fornisce oggi i tre quarti della produzione globale e partecipa per i due terzi alla formazione del reddito nazionale. Si sono prodotti nel 1970 2,2 milioni di tonnellate di acciaio, che dovrebbero diventare circa 4 nel 1976, 16 milioni di Kub di energia da portare a quasi 30 nel '76 e 4 milioni di t. di cemento, destinate a loro volta a raddoppiare. Con cifre analoghe po-

tremano continuare, ma non occorre. Quelle citate parlano da sole e bastano a segnalare come la Corea del nord sia il paese più industrializzato dell'Estremo Oriente dopo il Giappone. Abbiamo visitato una nuova fabbrica di trattori. Le sue attrezzature erano a giudizio di chi se ne intende, estremamente moderne. Ammettendo pure che si trattasse di una punta. L'impressione di assieme non cambia, poiché i sintomi di una capacità produttiva ad alto livello non mancano neppure in altri settori.

Paese montagnoso, la Corea del nord dispone di poche terre coltivabili. Tanto più apprezzabile è la raggiunta autosufficienza alimentare. Il riso è la base del vitto coreano, che per il resto predilige verdure e pesce, mentre riduce al minimo l'impiego dei grassi (e solo di origine vegetale). Ci è stato detto con un certo orgoglio che quest'anno il rendimento per ettaro nelle risaie sarà di 55 quintali, quindi superiore al celebrato livello giapponese (45). Per conseguire tale risultato si è puntato sulla scelta prioritaria dell'irrigazione, che è ormai — si dichiara — completata: gli obiettivi successivi, quelli cui si mira nel presente, sono un crescente impiego di macchine e di fertilizzanti chimici nei campi.

Il progresso tecnico è anche qui il programma principale del momento. Kim il Sung, che nella sua qualità di segretario generale del partito del lavoro e di presidente del consiglio è di gran lunga il massimo dirigente del paese, ha sintetizzato la linea del piano in corso, previsto per sei anni (1971-76) in « tre rivoluzioni tecniche »: 1) meccanizzazione e automazione nell'industria per ridurre le differenze tra lavori pesanti e lavori leggeri; 2) diffusione dei moderni ritrovati meccanici e chimici nelle campagne per ridurre le differenze tra lavoro industriale e agricolo; 3) alleviare le donne dai lavori domestici.

Non va dimenticata la particolare atmosfera in cui questo sforzo produttivo e tecnico, con gli elerati investimenti richiesti, si svolge: essa è da un lato quella della contrapposizione al sud, forte, armato e presidiato dai gli americani, dall'altro quella della piena esaltazione dei valori nazionali, che è propria del « giu-cé », quindi atmosfera di massima autonomia, che implica anche capacità di autodifesa in campo militare. Tutto ciò non può non imporre determinate rinunce. Di qui il volto spartano del paese.

Il tono generale del livello di vita è dignitoso e dimesso ad un tempo. Il che significa che mancano gli squilibri visibili e soprattutto mancano le manifestazioni di miseria, cosa davvero non dappoco per chiunque abbia un minimo di destrezza sul continente asiatico. Ma significa pure che sono indispensabili precisi sacrifici: rarissime sono le automobili per le strade e nessuna di essa è privata. Anche per i trasporti pubblici,

lontà politica? Rispondere non è semplice per noi, trattandosi di un fenomeno così lontano dalle nostre concezioni e dalla nostra sensibilità. Il compagno Macaluso, che dirige la nostra delegazione, non lo ha del resto nascosto quando ha parlato nel comizio di chiusura della visita, dove è stata anche riaffermata la nostra piena solidarietà con la lotta antimperialista del popolo coreano. Egli diceva in quell'occasione che per noi « non ci sono né uomini, né partiti infallibili » e l'esperienza stessa ci ammonisce « di non fare affidamento solo su uno o pochi dirigenti, ma di fare partecipare sempre tutti i quadri al dibattito e alle decisioni ». Se non siamo in grado di spiegarlo, dobbiamo tuttavia registrare, proprio con tali riserve, come quell'indirizzo sia tanto diffuso e sottolineato da investire il visitatore da ogni parte. Esso infatti non è mai occultato o attenuato neppure agli occhi dello straniero, quasi che possano essere le sue reazioni, ma al contrario accentuato in ogni occasione, in contro o manifestazione, così da apparire di gran lunga il dato più appariscente di tutta la vita pubblica.

E' un'immagine assai sintetica quella che abbiamo potuto fornire della Corea del nord: quindi inevitabilmente parziale, anche nel suo sforzo di necessaria oggettività. L'essenziale tuttavia non sta in queste, forse inevitabili, lacune di descrizione, purché una volta di più non si dimentichi che il confronto vero è sempre quello con il sud: qui si misura il successo del cammino intrapreso. Un ultimo punto, fondamentale forse più di ogni altro, va tenuto presente. La Corea del nord non vuole essere il monocloro di un paese mutilato. Essa crede alla rivoluzione come a un'unica causa di tutta la Corea e dell'intero suo popolo, al nord come al sud. Solo chi trascura questa sua visione nazionale avrà di essa una raffigurazione realmente deformata.

Giuseppe Boffa

(Fine - I precedenti articoli sono stati pubblicati il 24 e il 27 novembre).

Dal 7 dicembre a Mosca

Esposti al museo Puskin i tesori di Tutankhamen

MOSCA 29. I tesori della Tomba di Tutankhamen — il faraone dell'Egitto della XVIII Dinastia — saranno esposti nelle sale del museo Puskin di Mosca dal 7 dicembre prossimo. La mostra — che verrà poi presentata nel giro di un anno a Leningrado e a Kiev — conterà la maschera d'oro del faraone, la collana, lo scettro, le famose figure di legno, numerosi monili e altri preziosi oggetti ritrovati nel sarcofago scoperto nel 1922-1923 nella Valle dei Re.

Dando notizia dell'apertura della mostra il ministro della cultura Furtseva ne ha sottolineato il valore e il significato culturale: Mosca è infatti la terza città — dopo Parigi e Londra — che ospita una simile esposizione, destinata a far conoscere ad un largo pubblico i tesori della cultura egiziana che già il museo Puskin sono in parte esposti in copia. Parlando poi dello sviluppo dei rapporti culturali dell'URSS con altri paesi la Furtseva ha reso noto che nell'aprile del prossimo anno si aprirà a Mosca una mostra delle opere del museo americano Metropolitan e che New York ospiterà una mostra dell'arte russa. Altri scambi sono poi previsti con i musei di Los Angeles e con una serie di musei italiani.

Nel novembre 1943 l'atto di nascita della odierna Jugoslavia

Il parlamento di Jajce

208 delegati giungono nella notte nella piccola città sul fiume Pliva - E' l'assemblea che, dopo due anni di guerra spietata contro i nazifascisti, fissa i principi fondamentali di uno stato di tipo nuovo

Dal nostro corrispondente

BELGRADO, novembre. Jajce, trent'anni fa, notte fra il 29 e il 30 novembre. La piccola città nel cuore della Jugoslavia, arroccata su un dirupo che domina le cascate del fiume Pliva, sta vivendo ore memorabili. Sulle mura medioevali della città, sulla torre di Medvedj, sulle strade attorno a Jajce per decine di decine di chilometri, i partigiani dell'Armata popolare di liberazione nazionale fanno guardia stretta, con i mitra imbracciati o pronti al primo allarme sulle piazzole delle mitragliatrici. Questa notte, più che mai, al nemico non deve essere possibile alcuna sorpresa, alcun colpo di mano.

A Jajce, dove da alcuni mesi si sono insediati il comandante Tito e lo stato maggiore dell'Armata popolare, sono giunti alla spicciolata, e stanno ancora arrivando durante la notte, da ogni parte del paese, dalle zone libere come da quelle ancora sotto il controllo nazista, i delegati dei Comitati di liberazione nazionale. Ci sono serbi, croati, sloveni, macedoni, montenegrini, bosniaci; ci sono ortodossi, cattolici, musulmani; ci sono comunisti (anima della lotta contro l'invasore), esponenti di altre forze politiche, senza partito; ci sono operai e contadini e rappre-

sentanti della « intelligenza » borghese. Sono 208 delegati, che parteciperanno alla assemblea del Consiglio antifascista di liberazione nazionale (AVNOJ), il primo Parlamento della nuova Jugoslavia. La composizione della assemblea è già il segno della reale unità che i popoli jugoslavi sono riusciti a costruire in oltre due anni di guerra spietata e sanguinosa, riscattando il paese dal tradimento e dalla resa monarchica, dall'asservimento all'invasore nazista e fascista, dalle tragiche rivalità degli « quisling » e dei collaborazionisti.

E' passato appena un anno da quando, a Bihac, si è svolta l'assemblea costitutiva del Fronte antifascista di liberazione nazionale ed è stato formato l'AVNOJ, come organo politico supremo incaricato di organizzare il paese nella lotta contro l'occupante e di mobilitare politicamente le popolazioni sia nei territori liberati che in quelli occupati, sulla base dei Comitati di liberazione nazionale. Ma in questo anno l'Armata popolare ha fornito prove luminose di eroismo e di combattività. Essa ha tenuto impegnati centinaia di migliaia di soldati tedeschi ed italiani, ha fatto fallire gli obiettivi che l'alto comando tedesco si prefiggeva con la « quarta offensiva » culminata nella battaglia del

Neretva. L'Armata popolare è riuscita a riscattare, a costo di gravi perdite, 6,7 mila morti) l'accerchiamento operato da 120 mila tedeschi, italiani e cecnici appoggiati da aerei e carri armati, nella valle del fiume Sutjeska, ha inflitto pesantissimi colpi alle divisioni tedesche ed italiane, ha annientato le forze collaborazioniste, è passata al contrattacco ed ha liberato dagli invasori grande parte del paese. Nozionale è stato inoltre il suo contributo ad accelerare il crollo del fascismo e l'armistizio italiano dell'8 settembre. Proprio nello stesso giorno della Assemblea di Jajce, i rappresentanti delle potenze della coalizione antihitleriana (riuniti alla conferenza di Teheran) decidono di riconoscere l'Armata di liberazione jugoslava e di fornire ad essa aiuto e sostegno.

L'Assemblea di Jajce sanziona le profonde trasformazioni avvenute nelle coscienze degli jugoslavi con l'impegno antifascista e la lotta armata e pone le basi per la Jugoslavia di domani: costituisce l'AVNOJ in organo legislativo ed esecutivo supremo del paese, crea un governo popolare provvisorio, revoca ogni diritto ed ogni rappresentanza al governo in esilio a Londra, proibisce al re il ritorno in Jugoslavia fino a che la questione istituzionale non sarà

risolta dalla volontà popolare dopo la completa liberazione del paese. L'Assemblea affida inoltre il potere nelle mani dei Comitati di liberazione nazionale e decide di edificare uno Stato jugoslavo secondo il principio federativo, come associazione volontaria e su basi di eguaglianza e di parità dei popoli e delle nazionalità. A Jajce finisce la vecchia Jugoslavia mosaico di popoli e di nazionalità in lotta tra di loro per l'egemonia e succubi dell'una o dell'altra potenza europea, finisce la Jugoslavia « polveriera d'Europa ». Nell'Europa asservita al nazismo, mentre i fronti alleati sono ancora a centinaia di chilometri di distanza, nasce uno stato di tipo nuovo. « Lo sviluppo della insurrezione popolare generale, la liberazione di territori sempre più estesi, gli obiettivi sempre più grandi che si pongono ai nostri popoli, ci debbono spingere — afferma Tito nella relazione alla assemblea — a prendere a tempo giusto tutte le misure necessarie perché i nostri popoli possano costruire un sistema politico fondato sulla fraternità e l'eguaglianza di tutti i popoli della Jugoslavia e che garantisca libertà e democrazia a tutti gli strati sociali ».

Il nuovo Stato che nasce a Jajce non è ancora socialista e non è ancora nemmeno una

repubblica (anche se, significativamente la proclamazione della Repubblica avverrà, due anni dopo, proprio il 29 novembre). La questione istituzionale viene rinviata e l'assemblea riafferma i principi della proprietà privata e della iniziativa privata nella economia. La lotta contro il nazismo deve impegnare tutte le energie del paese e la ricerca della massima unità popolare è un imperativo a quale non si può sfuggire.

Arturo Barioli

BOMPIANI presenta

L'altro Regno

Enciclopedia di metapsichica, di parapsicologia e di spiritismo

curata da Ugo Detone

Il più completo e partecolare panorama, ad alto livello divulgativo dell'insieme degli studi sui fenomeni paranormali, sia nel campo più rigorosamente scientifico, della parapsicologia e della metapsichica, sia in quello, più congetturale e speculativo dello spiritismo. Un repertorio alfabeticamente rigorosamente obiettivo. Un'opera eccezionale.

L. 10.000

IN TUTTE LE LIBRERIE